

NASCE TOTÒ IL BUONO

I fantasiosi poveri della periferia accuseranno sullo schermo tutti i Brusadelli di questo mondo

Un giorno del 1940 certi personaggi che conoscevo, padroni in Lombardia d'importanti complessi per la produzione di salami e formaggi, mi dissero che avrebbero speso volentieri qualche milione per fare un film. Ricordate che a quei tempi, i primi dei grossi profitti di guerra, la principale preoccupazione dei nostri industriali era quella degli investimenti. La guerra sarebbe finita presto e bene, impossibile dubitarne; ma, in un mondo fatto per i furbi, chi ha prudenza la usi. Avevamo l'obbligo di vincere e avremmo vinto, come si leggeva anche sulle cartoline postali: ma, nel frattempo, era giusto che ognuno badasse agli affari suoi. Insomma, bisognava investire.

Grossi signori che in giovinezza, alle scuole commerciali, avevano ma edetto per anni Petrarca e Manzoni, si facevano spedire a casa la serie completa degli Scrittori di Italia di Laterza, o intere partite d'incunabili comprate senza batter ciglio ai «sabati del bibliofilo»; commendatori astutissimi, venerando in segreto le marine di Beppe Ciardi o la ritrattistica di Corcos, inseguivano i quadri di Modigliani e avrebbero dato l'anima al diavolo per assicurarsi un Picasso del periodo rosa (le riserve di marenghi, dollari e brillanti erano già fatte e giacevano, con le azioni della tale o tal'altra società Svizzeri, nelle casseforti di qualche banca di Zurigo o di Berna). Niente di strano, dunque, che i miei personaggi volessero provare col cinema: una specie di macchina nella quale a giudizio loro bastava introdurre da una parte un certo numero di banconote, perché uscisse dall'altra, dopo qualche mese, un mucchio di quattrini da convertire opportunamente in dollari o marenghi.

Ne parlai a Zavattini: avevamo detto tante volte che sarebbe stato bello fare un film così e così, e questa, in fin dei conti, pareva una buona occasione. Ci incontrammo perciò a due o tre riprese con quei potentati dei latticini e dei salumi, naturalmente nei saloni dell'Excelsior (a Roma, in quel periodo, nessuno avrebbe osato combinar affari d'una certa importanza se non nei saloni dell'Excelsior; e un industriale di Saronno o di Melzo che nei suoi soggiorni romani non avesse trovato alloggio in quello storico albergo, si sarebbe considerato «fuori del giro»).

Dovetti accorgermi per il primo, tuttavia, che non si sarebbe concluso nulla. Zavattini aveva in mente un soggetto con Totò, il po-

polare mimo napoletano e già lo vedeva compiere stranezze irresistibili, inauditi miracoli, dentro un'azione tutta affidata al senso della bontà: quegli oligarchi dello stracchino e dei prosciutti pensavano invece di puntare le loro carte su qualche cosa di «serio» e di «solido» (qualche cosa come Scipione l'Africano o I due Foscari, tanto per dire), e tutte quella faccenda di voli, di panini imbottiti che piovono dal cielo, di ricconi iracundi e di poveri che non vogliono abbandonare le proprie baracche, sembrava loro in pieno disaccordo con un razionale funzionamento della macchina per i marenghi. Prima rimasero perplessi, poi sbigottiti, infine decisero di dedicarsi a speculazioni che ritenevano più vantaggiose: tanto è vero che la poesia si allontana non già dai salami e dai formaggi, ma da chi non vede al mondo niente altro di meglio che organizzarvi intorno i suoi trucchi e le sue robuste avidità.

Mentre duravano le trattative andammo anche da Totò per prendere accordi in sede, diciamo così, preventiva; e questi incontri furono tanto straordinari e divertenti, che non voglio rinunciare a raccontarvi un'altra volta. Non fu, in ogni modo, tutta fatica sprecata: perché dall'idea di un soggetto per film nacque poco più tardi di un libro (Totò il buono) che Zavattini pubblicò a puntate sulla rivista Tempo, e Bompiani raccolse poi in volume. Nella storia del cinema e in quella delle patrie lettere, certamente per la prima volta, un libro nasceva da un soggetto cinematografico: ma questa era soltanto la riprova della persuasione che l'autore dell'uno e dell'altro aveva nella bontà delle proprie idee. Chi abbia letto Totò il buono, difatti, si sarà divertito e avrà pure avuto modo di riflettere sulla antica lotta dei poveri contro i ricchi, sul suo fondamento umano, sulla sua necessità morale: benché in quelle pagine — aperte ai ragazzi con l'intenzione di proporsi specialmente all'attenzione dei grandi — questi temi alti siano un poco dispersi e come stemperati dentro un umorismo più affabile che amaro, e compiaciuto alla contaminazione dei toni d'una favola puerile con l'ambiguo candore e le acrobatiche eleganze della fummistica.

Ma ecco che il tempo passa, il sangue corre l'Europa, la guerra spinge avanti ogni giorno con le distruzioni, gli orrori, i lutti e le pazzie, una quantità sempre maggiore di egoismi e di miserie. E

quando la guerra sarà finita avremo in tutto l'Occidente, dopo una breve parentesi aperta alla speranza di un mondo nuovo e giusto, questa specie di squalida Restaurazione: dove i delitti dei pochi si estendono e rinvigoriscono nella certezza dell'impunità e le sofferenze dei molti si fanno sentire tanto più vive quanto più prossima era sembrata la loro fine.

Adesso dunque Zavattini sta lavorando al soggetto per il prossimo film di De Sica: e si tratta ancora in definitiva di «Totò il buono», ma un «Totò il buono» che ha rinunciato ormai alla complicata di-

potrà cedere le armi di fronte alle ragioni dell'umanità; e d'altra parte ci auguriamo, dopo aver visto «Ladri di biciclette» (uno tra i films più espressivi di questo periodo di guerra) che si tratti di un sentimento umano privo d'ogni concessione, a patetico, dolente ma virile, lontano allo stesso modo dalle secche del moralismo e dalla retorica della bontà.

Tuttavia — mi assicura Zavattini — vedremo compiersi nel corso della vicenda veri e propri miracoli, uomini voleranno, le pallottole dei fucili si tramuteranno improvvisamente in ciadoni e bigne.



Questo è uno dei disegni del pittore Mino Maccari, che illustrano il romanzo «Totò il Buono» di Zavattini (ediz. Bompiani). Dal romanzo verrà tratto un film, sotto la regia di De Sica.

namica del mimo napoletano, un «Totò il buono» sul quale dovrebbero esser passate la guerra e la disfatta, le speranze e le delusioni, le esperienze sociali di un egoismo risorto da un lato con maggiore accanimento, di una miseria esportata dall'altro con più acuta disperazione. La storia del massiccio plutocrate che, per aver comprato un certo terreno ai limiti della città, intende scacciarne gli uomini e le donne che vi si sono accampati dentro, improvvisate baracche, si presta ad essere organizzata intorno ai temi della nostra vita di oggi, del nostro ambiente sociale di oggi, con la viltà, le paure, le prepotenze e le ribellioni di oggi. Dentro questi limiti ogni compiacimento del fummismo, del gioco mentale,

certo il punto di sutura tra il normale e lo straordinario, un perfetto equilibrio tra il quotidiano e il metafisico, sarà il risultato più difficile da raggiungere nel film; benché sia lecito prevedere che anche questa volta le risorse di De Sica — un regista ormai padrone di tutte le sue possibilità — trovino il tono esatto, la misura del necessario.

Proprio in questi giorni De Sica ha cercato, alla periferia di Milano, i luoghi nei quali ambientare il prossimo film. Probabilmente gli sono già comparsi davanti agli occhi i paesaggi di sfondo per quello che vorremmo fosse il suo atto di accusa contro tutti i Brusadelli di questo mondo e di sempre.

ALDO PALADINI